

“SCENDI, OGGI DEVO VENIRE A CASA TUA”
I giovani la nostra “terra sacra”

*In margine al Sinodo
straordinario dei Vescovi
sui Giovani, una
riflessione ad alta voce*



Dei giovani si parla sempre e da sempre e ogni generazione ricorda i tempi passati e progetta quelli futuri.

Anche la Chiesa da sempre guarda ai giovani come speranza, del futuro e s'interroga da sempre. Storie di grandi santi ne hanno fatto dei cliché di educazione e impegno di recupero e progettazione.

Oggi, ancora una volta, la chiesa, con nome solenne, s'interroga sui giovani con un Sinodo, attraverso analisi, confronti e progetti, ma mi domando, in modo provocatorio per me e per chi

legge con me: ma ai giovani abbiamo chiesto? e intendo i giovani, quelli che nessuno cerca, quelli che sono lontani da sempre o da poco, dalla Cresima, ... quelli che non vediamo più nei nostri ambienti e nelle nostre Chiese?

Perché i “nostri” ragazzi, che abbiamo fino alla Cresima, poi li perdiamo sistematicamente e non li prendiamo più se non occasionalmente?

Perché se ne sono andati?

Cosa cercano i giovani, cosa vogliono?

Come vivono le loro giornate?

E noi Chiesa, preti e religiosi, come ci interponiamo per e con loro?

Quando ero in seminario, ci hanno preparato teologicamente, pastoralmente, ma per quelli che c'erano, come tenerli e poi comunque se ne vanno.

Invece, per quelli lontani o allontanatisi, che cosa facciamo, che strategie adottiamo?

Nulla, assolutamente nulla, almeno da noi in Italia o in Europa, del resto non conosco.

Abbiamo giovani impegnati nella Chiesa e anche un bel numero, penso agli oratori salesiani, alle università cattoliche, alle attività sportive cattoliche ... alle singole parrocchie e associazioni

...

Ma quelli della notte, del bar, della discoteca, questo popolo che non vuole sentire parlare di Dio, che bestemmia e vive la vita

senza pensare a un domani, attenti ai soldi, alla carriera, alla macchina ... Sono anche loro la nostra terra sacra?

Espressione usata molto al sinodo, espressione per indicare le povertà trovate o povertà servite dai giovani e allora questi che nessuno cerca, perché loro non ci cercano e non si fermano, perché hanno una vita apparentemente bella, casa, lavoro ... ma vuota, stanca, che non si riesce a riempire di significato, che non vuole interrogarsi, che difficilmente si ferma dalla corsa, del rumore ... questi sono terra sacra?

Incontrarli, anche se non hanno storie drammatiche alle spalle, almeno, non così come possiamo pensare per i giovani di terre martoriate, sono però con le loro storie di miserie quotidiane, famiglie divise, ...

Incontrarli è entrare in uno spazio sacro, è fare esperienza di Dio, è fermarsi sulla strada di Gerico.

Questo credo sia allora ancora il compito della Chiesa, una chiesa che si propone che annuncia, riannuncia il messaggio di Cristo, che si rimette in gioco, mi pare di cogliere questo spirito nel Papa e nel messaggio finale del sinodo sui Giovani.

In margine a questa riflessione, in questi giorni ho letto un libro sui giovani, letture che si fanno per riorganizzare le idee e per farsi delle domande serie e cercare delle risposte e delle “strategie” da adottare, noi che siamo chiamati ad essere educatori e punto di

riferimento, profeti e annunciatori del Vangelo, in questo mondo in questa epoca, in questi giorni travagliati, di un mondo che va alla deriva, dimenticando ogni cosa bella che esso ci offre, vi riporto alcune riflessioni di questo libro: *“Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso”*

Nella presentazione - apparsa sul sito “Ateleia”, un sito di riflessione e impostazione cattolica, ma con uno sguardo libero e autocritico, così lo presenta, questo volume, un pò “fuori dalle righe”, *scritto da Alessandro Castegnaro con Giovanni Dal Piaz e Enzo Biemmi – appare la preoccupazione primaria che non è quella che la Chiesa abbia perduto i giovani, ma che essi non si perdano, non che ritrovino la Chiesa, ma che trovino se stessi”*.

La provocazione nella presentazione mi ha colpito e la riflessione allora nasce spontanea e la ripropongo in margine al Sinodo straordinario dei Vescovi sui Giovani, affinché, riflettere con libertà e verità, ci aiuti ad essere veri in ciò che facciamo, per essere testimoni e profeti della fede che abbiamo e che vogliamo trasmettere.

Vorrei proporvi, allora, delle domande che, nel libro, sono alla base della riflessione che gli autori fanno:
“Le domande che tormentano maggiormente i giovani al giorno d'oggi sono:

- *Quale strada dobbiamo seguire per non perderci?*
- *Come possiamo vivere bene?*

- *Come possiamo condurre una vita felice?”*

Ora, sulla base di queste provocazioni, credo che sia importante ripartire con la nostra riflessione e anche con le nostre proposte pastorali e di presenza, sia per noi sacerdoti, che per ogni cristiano, genitori, o educatore in genere, nel proporre ai giovani il messaggio del Vangelo.

Quello che cercano è un modo per non essere travolti dalla noia, per sfuggire alla disperazione o alla rabbia, in poche parole per scoprire e inventare se stessi e quindi vivere in maniera appagante e autentica.

Questa è la verità dei loro pensieri e sto pensando soprattutto a quei giovani che nessuno più cerca, non solo quelli delle nostre comunità che non vengono più a messa o alle nostre iniziative formative e ricreative, ma a quella fetta di giovani che non vanno e non frequentano nessun tipo di attività e di vita religiosa, ne parrocchiale, ne associativa, quei giovani che direi sono il popolo della notte e in questa definizione penso a tutti quei giovani che hanno come ritrovo il bar, il bere, la discoteca, le canne...

Come chiesa cosa facciamo?

Continuiamo a proporre catechesi, raduni di piazza, incontri internazionali ... ottimo, ma per chi c'è o per quella percentuale, piccola o grande che sia, che potrebbe lasciarsi convincere e

frequentare e da essa recuperare un cammino cristiano, e per tutti gli altri, cosa facciamo?

Li lasciamo andare, perché non vengono, perché ci giudicano, perché non credono, perché sono polemici o disgustati dai nostri atteggiamenti e modi. Per questi e a questi sto pensando.

Il volume che vi ho citato, continua la sua riflessione libera e provocante in questo modo:

“E la Chiesa può e deve dare una risposta a queste domande. A volte si ha l'impressione che non sia realmente interessata ai giovani; per questo è necessario fare appello a quel genere di Chiesa che ancora può sentire una vicinanza con i giovani, ovvero quella delle parrocchie, degli oratori, dei gruppi, delle associazioni. “La 'piccola Chiesa' – si legge nel volume – che non pensa ai giovani come a truppe da spostare da una piazza all'altra del mondo per poter convincere e convincersi di essere ancora una 'Chiesa giovane', ma che soffre per loro, e anche della loro assenza, che celebra i loro disperati funerali, ma che vorrebbe vederli anche nelle loro feste, ascoltare le loro canzoni, che vorrebbe sentirsi rianimata dalle loro speranze e, nel loro futuro, ritrovare il proprio”.

La paura è, che quanto gli autori ci dicano, sia vero, noi facciamo mille iniziative, attività proposte, ma per chi? Per chi, già, ci è vicino! Ma, credo che oggi, se veramente vogliamo essere profeti e annunciatori, dobbiamo essere testimoni e compagni di viaggio, cercando, prima di tutto, di farci accettare, come chiesa, come cristiani, come uomini e donne veri, autentici, seri.

Lo slogan che diventa impegno, che mi è rimasto impresso, allora è questo: “PARLARE CON I GIOVANI E NON SOLO DEI GIOVANI”.

Gli autori così continuano: “E questa è la vera difficoltà, vuoi perché il clero si è fatto vecchio e non ha voglia ne pazienza di rimettersi in gioco, di perdere tempo, di passare tempo e condividere spazi e modi che non ci appartengono, vuoi perché anche se giovani siamo chiusi nei nostri schemi che sappiamo che funzionavano, ma che oggi vanno rivisti e rilette, ma questo ci fa paura da una parte e ci rende vulnerabili e quindi il più delle volte ci rinunciamo”.

Questo ci porta inevitabilmente, clero e laici cattolici, a non ascoltare i giovani, pertanto, questo libro raccoglie uno studio condotto da *“un gruppo di giovani ricercatori che ha svolto colloqui approfonditi con un certo numero di coetanei, e solo dopo averli ascoltati raccontare la propria vita ha affrontato il tema della loro esperienza religiosa, quando c’era e quando sembrava non esserci”.*

Così alla fine, *“nel testo emerge l’idea che è vero che i giovani italiani si stanno allontanando dalla Chiesa cattolica, ma anche che questo non è la conseguenza diretta della perdita di quelle disposizioni elementari che rendono possibile il sentimento religioso o “dell’esplosione tra di essi di un’ottusa incredulità”. La condizione giovanile è semmai caratterizzata dalla “compresenza di attrazioni contrastanti”, e i giovani stessi la concepiscono come “uno stato che è nel contempo di stallo e di apertura, e dunque come una condizione che può evolversi in direzioni imprevedibili”.*

Infine, *“avanza inoltre l’idea che tra i giovani ci siano modi di credere diversi rispetto al passato. “Il fatto veramente nuovo, anticipato dai giovani ma destinato a diffondersi e a diventare permanente”, sembra essere “lo spostamento della fonte della legittimità, in altre parole di ciò che permette di considerare plausibili, credibili, degni di rispetto e di attenzione un discorso e una proposta di senso, dall’esterno all’interno della persona, dall’esteriorità all’interiorità, dall’istituzione al soggetto, dall’offerta alla domanda di senso, dall’enfasi sulla legge all’enfasi sulla coscienza, in definitiva dall’obbedienza alla libertà”.* Questa impostazione sostiene che gli ostacoli nel rapporto con i giovani attuali non si spiegano se non parzialmente come effetto di una eclissi di Dio, essendo *“in misura non trascurabile l’effetto di una difficoltà propria della Chiesa”.*

La Chiesa di oggi sembra infatti far fatica a trovare parole comunicabili ai giovani, il cui modo di sperimentare la fede richiede “modi inediti di concepire le persone dal punto di vista religioso, non come 'stati' fissi, definizioni stabilite una volta per tutte – i cattolici, i non credenti, i praticanti, i saltuari, i vicini, i lontani e via categorizzando – ma come processi, cammini, itinerari, storie, vite”.

Per questo, bisogna ripensare i modi in cui non “la religione viene trasmessa”, ma “si fa esperienza della fede”, e ciò implica innanzitutto un profondo mutamento di atteggiamento nei confronti dei giovani”.

Tutto questo, per provocare me e voi a rimettersi in gioco ad annunciare il vangelo forse con linguaggi e modi nuovi con

proposte che escano dagli schemi, certamente più faticoso e rischioso ma che facciano riaprire il cuore a questa porzione di giovani attraverso la nostra testimonianza, senza svendere l'autenticità del Messaggio Evangelico, ma essendo come Gesù in mezzo a loro, cercandoli, andando a casa loro, nelle piazze, nel mondo che loro vivono perché da quelle prospettive si possa dire "scendi, oggi devo venire a casa tua", certo che il Signore guiderà i nostri sforzi e dalla nostra semina possa coltivare e raccogliere i frutti pensati dall'inizio del mondo per ogni uomo.

Zaccheo, mi porta con la mente a pensare a quei giovani, ai margini della vita della Chiesa, che, nonostante ciò che abbiamo detto qui, sono curiosi e salgono sull'albero per vedere e cercano, forse, in qualche modo, non solo di vedere, ma di essere visti, da noi, dalla Chiesa.

Per loro e a loro, il mio impegno, povero, inadeguato, pieno di errori, ma desideroso, come la Chiesa e con la Chiesa, di essere loro compagno in questo viaggio verso l'incontro amorevole di Gesù.

dMG

Cesena, 4 Novembre 2018